

Osservazioni sull'uso di espressioni proverbiali nella tragedia

Renzo Tosi
Università degli Studi di Bologna

ABSTRACT

Proverbs are very important in Greek tragedy. Sometimes they show the traits of a character, sometimes the mood of a situation. Sometimes they are at the beginning of a Chorus and indicate its main theme. Sometimes they stretch the meaning of a *rhesis* at its end. Examples of each case are discussed in this paper. Many proverbs, however, are in fragmentary texts and unfortunately we do not know their context.

KEY WORDS: Greek literature, Greek tragedy, proverbs

Ampio e diffuso è nel teatro tragico greco l'uso di *topoi* ed espressioni proverbiali. In questa sede ne fornirò alcuni esempi, cercando di evidenziarne, ove è possibile, la peculiare funzione scenica.

1. Talora queste espressioni sono funzionali alla caratterizzazione di un personaggio. Il prologo dell'*Agamennone* di Eschilo è recitato da un personaggio umile, quasi un contraltare dei nobili eroi che saranno i protagonisti della vicenda: si tratta di una sentinella, costretta da Clitemestra a passare le notti acquattato come un cane sul tetto della reggia degli Atridi, con lo scopo di avvistare il segnale luminoso che indicherà la caduta di Troia. Se le sue prime parole contengono anche una poetica visione dei movimenti degli astri (v. 4): ἄστρον κάτοιδα νυκτέρων ὀμήγυριν, la sua estrazione popolare si fa dirompente quando egli vede l'agognata luce, e in preda a una gioia sfrenata, si esprime attraverso un paio di immagini dal sapore proverbiale. La prima riguarda la felicità della sua situazione, ed è desunta dal gioco dei dadi (v. 33): τρις ἐξ βαλοῦσης τῆσδέ μοι φρυκτωρίας, indica un tiro particolarmente fortunato, il nostro personaggio proclama che la luce che è apparsa è per lui come

un lancio di dadi da tre volte sei.¹ La seconda, espressiva quanto divertente (vv. Ag. 36s.), τὰ δ' ἄλλα σιγῶ· βοῦς ἐπὶ γλώσση μέγας / βέβηκεν, è quella di un grosso bove che sta sulla lingua: la sua origine non è chiara,² ma è particolarmente efficace ad indicare lo stato d'animo di uno che conosce bene le infedeltà di Clitemestra, ma non può né vuole parlarne, soprattutto ora, che la visione della luce all'orizzonte preannuncia il ritorno del re e probabilmente l'inizio di una nuova stagione felice, a patto che si dimentichi il passato. Ma dopo la gioia del prologo verrà l'angoscioso canto della parodo, con l'Inno a Zeus e la rievocazione dei fatti di Aulide, e in particolare del sacrificio di Ifigenia: quasi una dimostrazione che nessun bove è così grosso da impedire che un passato così terribile torni alla memoria.

Un esempio diverso, ma parimenti notevole — e forse non adeguatamente preso in considerazione dai commentatori — è fornito dalle prime parole di Creonte nell'*Antigone* di Sofocle (vv. 175-177): il sovrano di Tebe si presenta lasciando intendere che nella vita ha sempre tenuto un basso profilo, ma che una serie di luttuose circostanze lo obbliga a regnare, e ricorda che ἀμήχανον δὲ παντὸς ἀνδρὸς ἐκμαθεῖν / ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμην, πρὶν ἂν / ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐντριβῆς φανῆ, «di ogni uomo è impossibile conoscere a fondo l'animo, il modo di pensare e il modo di ragionare prima che lo si veda addentro agli ingranaggi delle magistrature e delle leggi»; continua poi affermando che la persona peggiore è quella che quando regge lo stato non cerca di seguire l'idea migliore, ma sta zitto per paura, e non capisce che la patria è il bene supremo, che deve essere superiore a ogni altro tipo di legame. «Io — conclude — non posso star zitto nei confronti di chi ha marciato contro la patria». Il punto nodale dell'argomentazione è costituito, come rileva lo scolio, dalla ripresa del proverbio ἀρχὴ ἀνδρα δείκνυσι,³ e proprio come sua esemplificazione il nostro luogo è recepito nell'antologia dello Stobeo (4,4,15) e non è escluso che fosse originariamente presente anche in Harpocr.

1. La proverbialità è confermata dallo scolio: τρις ἕξ καὶ παροιμ(ια)· ἀει γὰρ εὖ πίπτουσιν οἱ Διὸς κύβοι (Soph. fr. 895 R.) **M** // παροιμία τὸ τρις ἕξ βάλλειν ἐπὶ τῶν ἄκρως εὐτυχοῦντων **F**.

2. Sulla questione si veda da ultimo MEDDA 2017, I 44; II 33.

3. Il motto ἀρχὴ ἀνδρα δείκνυσι, secondo lo scolio, costituisce una gnome da alcuni attribuita a Chilone, da altri a Biante: questa, come molte altre espressioni tradizionali, è detta ora di uno, ora di un altro dei favolosi Sette Sapienti. Fra le tante attestazioni, importante è quella nel Περὶ παροιμῶν di Teofrasto (fr. 737 Fortenbaugh), un autore che, a quanto risulta, aveva presente come una stessa frase potesse, a seconda del contesto, essere considerata o una παροιμία o un apoftegma di un autore. Per una rassegna dei vari luoghi in cui compare rinvio a TOSI 2016.

α 245 Keaney=60.16–61.2 D. Nel passo dell'*Antigone* non abbiamo la lapidaria sentenza, ma un'argomentazione ampia e dettagliata, in cui figura un trionfio, ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμη, che indica tutti gli aspetti più riposti dell'animo umano (non è un caso che sia usato il verbo ἐκμαθεῖν, in cui il preverbo ἐκ- conferisce l'idea dell'estrarre: si tratta di venire a sapere, estraendo le notizie dalla profondità dell'animo),⁴ un binomio, ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν che indica i due inscindibili aspetti del potere, le magistrature e le leggi,⁵ un aggettivo (ἐντριβής) che designa l'esperienza faticosamente acquisita e che probabilmente sottolinea la riluttanza con cui Creonte assume il potere, quasi che inconsciamente sapesse che esso fatalmente logora chi entra nei suoi ingranaggi. Si impone un paio di osservazioni. In primo luogo, queste parole vanno lette come un esempio di ironia tragica: Creonte intende far capire agli spettatori che all'atto pratico mostrerà insospettate capacità di governo, mentre il pubblico sa (o, tra poco, dovrà constatare) che egli in realtà esprime in questo modo un'autocondanna, perché si mostrerà incapace di mediazione e alla fine condurrà la sua famiglia a una completa distruzione ed egli stesso subirà un'atroce punizione, perché sarà condannato a sopravvivere, lui solo, a tutte le persone che amava e della cui morte egli è responsabile. Egli proclama che il bene supremo è la patria, e di questo la sorte dei due cadaveri diventa una specie di simbolo, ma chi gestisce il potere deve avere la necessaria duttilità per non irrigidirsi nelle proprie posizioni, soprattutto quando i pro-

4. DODDS 1969, 166-168 precisava: «quando Sofocle parla di mettere alla prova ψυχὴν τε καὶ φρόνημα καὶ γνώμη» dispone gli elementi del carattere secondo una scala che va dall'emotivo (*psyche*) all'intellettuale (*gnome*), passando per un termine medio, *phronema*, che nell'uso implica gli altri due». Secondo KAMERBEEK 1978 ψυχὴ indica «the man's courage and firmness on their opposites», φρόνημα «his general moral and intellectual disposition», γνώμη «his insight and judgement in situations that call for action»; per G. SANDROLINI (ap. BRIZZI 2016, 126) la prima è «l'anima nel senso di 'vita morale' genericamente intesa», il secondo «lo spirito, la capacità di prendere decisioni assennate», la terza «le capacità intellettuali, l'abilità di giudizio» e — almeno per quanto riguarda le due ultime qualità — Creonte dimostrerà di non possederle se non in minima parte. Istruttiva anche l'analisi di SUSANETTI 2012, 195s., il quale conclude che «l'uomo politico — consumato nell'arte del governo — dovrebbe dunque dimostrare un'intelligenza pratica che si estrinsechi in deliberazioni opportune, un *habitus* mentale che conservi il senso della misura, e un'anima equilibrata nel gioco reciproco delle passioni e delle valutazioni razionali». GUERRIDO 2000, 146 evidenzia come «Creonte enuncia un gruppo de *lexema* que denotan el entramado intelectual como recurso del gobernante» e in particolare si sofferma sulla continua ripetizione di termini collegati al φρονεῖν.

5. Esso si ritrova anche nell'*Epitafio di Pericle* tucidideo (2,37,3) e nella *Costituzione degli Spartani* di Senofonte (8); cf. inoltre Andoc. *Myst.* 84, Plat. *Leg.* 735a, Liban. *Or.* 15,67, Basil. *Vita et Mir. Theclae*, 1,6.

pri simboli si scontrano con quelli altrui: se ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσι, tale rivelazione per Creonte sarà sicuramente negativa. D'altro canto, la ripresa del nostro proverbio mette a nudo la condizione psicologica del personaggio, di chi è sempre stato una figura di secondo piano e ora, catapultato improvvisamente alla guida della città, si sente obbligato a dimostrare di esserne capace e di considerare il bene della comunità più importante di qualsiasi altra cosa. Questo atteggiamento psicologico non può essere trascurato se si vuole intendere la sua ostinazione, il suo comportamento nei confronti dei famigliari e, alla fine, il suo dramma. Il *topos* è qui funzionale a fini propriamente teatrali, da una parte a quello di presentare al pubblico uno dei due protagonisti della *pièce* e le motivazioni che lo spingeranno ad agire in un certo modo, dall'altra a innestare quella ironia tragica, in cui Sofocle è maestro.⁶

La ripresa di una sentenza può essere anche funzionale al modo con cui un personaggio intende presentarsi: ciò è particolarmente importante in un teatro che si rivolge a un pubblico abituato a dibattiti impregnati di retorica. Un esempio è fornito dalle parole di Polinice nelle *Fenicie* di Euripide (vv. 469-472), ἀπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφν, / κοῦ ποικίλων δεῖ τᾶνδιχ' ἐρμηνευμάτων· / ἔχει γὰρ αὐτὰ καιρόν· ὁ δ' ἄδικος λόγος / νοσῶν ἐν αὐτῶι φαρμάκων δεῖται σοφῶν, «l'esposizione della verità è per sua natura semplice, e ciò che è giusto non ha bisogno di sottili spiegazioni: contiene in sé ciò che lo giustifica. Il discorso ingiusto, invece, in sé viziato, ha bisogno di ingegnosi rimedi»: il parlante parte da una sentenza che in futuro godrà di un'immensa fortuna, quella secondo cui la verità è semplice,⁷ che nel teatro aveva avuto già in precedenza almeno un'attestazione, per noi perduta, nell'*Ἵπλων κρίσις* di Eschilo (fr. 176 R.).⁸ La massima introduce il contenzioso di Polinice con Eteocle: il primo dei due fratelli intende dimostrare di essere nel giusto, e di essersi comportato nel modo più limpido possibile; anche in questo caso — come nell'esempio precedente — non siamo di fronte a una lapidaria sentenza, ma essa si allarga alla contrapposizione — diffusa quanto culturalmente rilevante nel V secolo a.C.⁹ — tra discorso giusto e discorso ingiusto: il primo dei quali è quello dell'ἀλήθεια, quindi è semplice e già di per sé chiaro ed evidente, mentre il secondo ha bisogno di una scaltrita abilità ermeneutica e di

6. All'ironia tragica accenna anche BROWN 1987, 147.

7. Per un'analisi della sua fortuna fino alla letteratura del XIX sec. rinvio a TOSI 2011.

8. Il frammento è tramandato da paremiografi e gnomologî: per l'esauritivo elenco dei testimoni rinvio a RADT 1985, 290.

9. Per i paralleli, tra cui il più noto è costituito dall'agone delle *Nuvole* aristofanee, rinvio a TURATO 1973, in part. 42ss., e a MASTRONARDE 1994, 280s.

capziosi sofismi. Nel prosiegua del discorso, Polinice fa un resoconto di ciò che è successo, cerca di far scaturire dai fatti l'idea della correttezza del suo comportamento al di là delle apparenze (sta assediando la patria con un esercito in armi). Alla fine (vv. 494-496), οὐχὶ περιπλοκάς / λόγων ἀθροίσας εἶπον ἀλλὰ καὶ σοφοῖς / καὶ τοῖσι φαύλοις ἔνδιχ', ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, egli riannoda i fili del discorso ritornando all'assunto iniziale, ma applicandolo a quanto ha raccontato: «ho narrato questo punto per punto, madre, e non ho ammassato parole in giri viziosi: si tratta di cose giuste — mi pare — sia per i dotti sia per gli ignoranti». Si noti come torni l'elemento iniziale: il racconto 'vero' e 'giusto' di Polinice è evidente per tutti, e non ha come interlocutori i soli σοφοί, gli abili retori capaci di confondere le acque con le proprie περιπλοκαὶ λόγων. Se nei passi precedenti attraverso la ripresa di un *topos* proverbiale Eschilo e Sofocle permettono di penetrare nell'intimo di un personaggio, qui la situazione è retoricamente diversa, perché il riuso è funzionale a mostrare il modo in cui Polinice intende, al di là delle apparenze, avvalorare la propria situazione.

2. Il riuso o la rielaborazione di un'espressione o di un motivo tradizionale assume dunque una concreta funzione teatrale: talora caratterizza o sottolinea una particolare situazione.

Nei vv. 233s. dell'*Oreste* di Euripide, ad es., Oreste, in preda a delirio, non trova una posizione in cui stare ed Elettra così lo incita perché si riprenda dal torpore in cui è precipitato: ἢ κατὰ γαίης ἀρμόσαι πόδας θέλεις, / χρόνιον ἴχνος θεῖς; μεταβολὴ πάντων γλυκύ. Centrale in questa battuta è la massima μεταβολὴ πάντων γλυκύ, la cui formulazione ha in sé una delle 'phrasal ambiguities' tipiche di questo autore:¹⁰ in effetti la posizione di πάντων, inserito tra μεταβολή e γλυκύ, lo rende riferibile ad entrambi i termini (potremmo dunque tradurre sia 'il cambiamento di ogni cosa, il cambiamento totale è piacevole', sia 'il cambiamento è cosa bella fra tutte').¹¹ La frase, tuttavia, come si è già osservato, costituisce il punto nodale dell'incitamento di Elettra ed esso acquisisce vigore dalla compresenza di significati, anche se mi sembra più espressiva l'allusione al sollievo che procura il cambiamento di tutti gli elementi di una situazione — quindi anche il mettersi in piedi per uno che è supino — piuttosto che la ripetizione di una massima generale, come che il cambiamento è la cosa migliore fra tutte. Probabilmente, Euripide riprende un *topos* già in precedenza diffuso e questo è forse — come sospetta West —

10. Si veda in particolare STANFORD 1939, 56-68.

11. Per simili strutture cf. ad es. KÜHNER-GERTH 1898-1904³, I 339.

il senso di un frammento di Eraclito (56a M.² = 22 B 84a D.-K. μεταβάλλον ἀναπαύεται), egli, però, in questo caso, non rielabora il motivo per dar vita a un'articolata argomentazione, ma lo riduce a un lapidario motto, che proprio con la sua icasticità conferisce forza alle parole di Elettra. In seguito esso ebbe il destino — comune alle sentenze 'di autore' — di venire estrapolato dal contesto e di vivere una sua vita indipendente, e nel contempo di essere sovente richiamato come citazione euripidea: è menzionato con funzione gnomica già in alcuni luoghi del *corpus* aristotelico (*EE* 1235a 14-19, *EN* 1154b 29 s., *Rb.* 1371 a 25 ss.), dove è visto come imbarazzante dal punto di vista etico e importante da quello retorico; in un frammento comico adespoto (859 K.-A.), invece, è sottoposto ad un'impetosa critica razionalistica, e se ne evidenzia la paradossalità.¹² L'ἀπὸ κοινοῦ, come si è visto, appartiene ai tratti stilistici euripidei, al suo modo di fare teatro, pieno di sottintesi e di ambiguità: le riprese del motto come tale non possono che disambiguare. L'esegesi più diffusa è quella, più immediata, che lega πάντων a μεταβολή, ma non nel senso che appare più consona al luogo del tragico, ma come semplice equivalente di «πᾶσα μεταβολή»: così intendevano la frase anche Antifane (cf. fr. 205,4s. K.-A.) e Dionigi d'Alicarnasso (cf. *Comp. Verb.* 12,10). La riduzione semantica di segno opposto si ritrova invece nella tradizione dell'*Etica nicomachea* (dove abbiamo una significativa variante γλυκύτατον), e in Eust. ad Hom. Λ 248 (III 188 V). Se nella cultura latina, classica e medioevale, il *topos* sarà più volte ripreso e si farà riferimento ad esso in particolare con le espressioni *Delectat varietas*¹³ e *Grata rerum novitas*,¹⁴ una vera e propria traduzione della nostra espressione si trova in Ov. *Pont.* III 4,51 *est quoque cunctarum novitas carissima rerum, / gratiaque officio, quod mora tradat, abest*. Ovidio apparentemente risolve l'ἀπὸ κοινοῦ come l'*Etica nicomachea*, grazie a *cunctarum* e a *carissima*; in realtà, in latino la frase col positivo avrebbe evidenziato *cun-*

12. Per ulteriori particolari rinvio a TOSI 2011.

13. Si trova, con leggere variazioni, in molti autori, ad es. nella *Rhetorica ad Herennium* (3,22), in Varrone (*De lingua Latina* 9,33,46), Cicerone (*Ndeor.* 1,9,22, *Fam.* 5.12.4, *Att.* 2,15,1, *Inv.* 1,41,76, *Verr.* 2,3,10, *Brut.* 30,6), Fedro (2, prolog. 10), Quintiliano (1,12,4; 9,2,66), Seneca (*Ep.* 45,1), Frontone (202,24 s. van den Hout), Valerio Massimo (2,10, ext. 1). Anche successivamente *Delectat varietas* ha riscosso un discreto successo: una ripresa si ritrova nella premessa al settimo libro di La Fontaine; un curioso errore, forse dovuto alla volontà di fare rima con *variatio* è in quella del poeta dell'Ottocento August Schäffer, che così inizia una sua lirica: «*Delectat variatio, / das steht schon im Horatio*». Per ulteriori attestazioni rinvio a TOSI 2017, n. 955.

14. Cf. ad es. Cic. *Div.* 2,28,60, Quint. 1,6,39, Iust. *Praef.* 1, e, nella letteratura medio-latina, i *Carmina Burana* (*Omnia sol temperat*, 9-12, *Confessio Archipoetae*, 126s.)

ctarum novitas rerum, mentre, col superlativo, mantiene un certo sapore di poetica ambiguità.

Nell'*Ifigenia fra i Tauri* euripidea (v. 1032) in un serrato dialogo fra Ifigenia e Oreste quest'ultimo afferma: δειναὶ γὰρ αἱ γυναῖκες εὐρίσκουσιν τέχναις, «abili sono le donne a escogitare stratagemmi». La gnome riprende un *topos* già antico (si veda lo stesso Euripide, *Hipp.* 480 s. e *Andr.* 85), ed è attestata anche nei *Monastici di Menandro* (194), ed è ampiamente presente anche nella letteratura successiva (cf. ad es. Plutarco, *De tuenda sanitate*, 126a, *Mulierum virtutes*, 256c, Giovanni Crisostomo, *Commento alla prima epistola ai Corinzi*, PG 61,240, *Commento a Giobbe*, 43, Giorgio Monaco, *Chronicon*, 19, Damascio, *Vita Isidori*, 282).¹⁵ Qui, tuttavia, non costituisce un futile richiamo a un'espressione tradizionale, perché sottolinea il fatto che è Ifigenia colei che sta progettando l'inganno che la porterà in salvo insieme al fratello; si tratta infatti, all'interno di una sticomitia, del commento di Oreste alla precedente battuta di Ifigenia, ταῖς σαῖς ἀνίας χρήσομαι σοφίσμασιν, e il γὰρ collega il trasformare le ἀνίας attuali in σοφίσματα a un luogo comune di carattere generale, secondo cui le donne sono abili nell'escogitare stratagemmi.¹⁶

3. Frequente è l'uso di sentenze e massime alla fine delle *rheseis* per conferire una sanzione universale all'argomentazione. In alcuni casi, tuttavia, sorge il sospetto che esse siano frutto di interpolazioni: l'unico criterio in tali situazioni rimane la coerenza e la funzionalità della gnome.

Un caso molto dubbio è costituito da Eur. *Hyps.* fr. 757,927a K., δεινὸν γὰρ οὐδὲν τῶν ἀναγκαίων βροτοῖς, una sentenza che conclude la *rhesis* con cui Anfiarao cerca di consolare la protagonista condannata a morte, ricordandole che nella vita umana momenti felici si alternano fatalmente ad altri negativi. Il verso compare solo in una parte della tradizione indiretta (Clem. Alex. *Strom.*

15. Nel latino medievale abbiamo sentenze come *Mulierum astutia peior omni versutia* (WALTHER 15366) e *Vincit saepe virum femellae astutia dirum* (WALTHER 33439). Il motivo è tuttora frequente nelle tradizioni proverbiali, dove espressive variazioni sono: *La donna ne sa una più del diavolo* o *La donna, per piccina che sia, la vince il diavolo in furberia* (corrispettivi sono attestati in tutte le lingue europee, cf. ARTHABER 1927, n. 435, MOTA 1987, 153; per le versioni dialettali cf. SCHWAMENTHAL-STRANIERO 1991, nn. 2329, 2351), o *Donne, astuzia e garbuglio di prete, van sopra tutte, come ben sapete*, o la brasiliana *O que mulher quer, nem o diablo dá jeito*; la versione più diffusa in francese, invece, *Malice n'est sur malice de femme*, è simile alla mediolatina.

16. La presenza della particella nel *Monastici di Menandro* — necessaria dal punto di vista metrico — la svuota tuttavia della sua pregnanza semantica.

4,7,53, [Plut.] *Cons. Apoll.* 110f), mentre manca in un altro testimone (Stob. 4,44,12) e soprattutto in P.Oxy. 852 (III sec. d.C.). A prescindere dalla sua origine, la massima ebbe una storia a sé stante: è anche tramandata indipendentemente, come gnomo euripidea, da [Plut.] *Cons. Apoll.* 117d, e Stob. 3,29,56, quest'ultimo offre la variante: Οὐκ αἰσχρὸν οὐδὲν τῶν ἀναγκαίων βροτοῖς, la quale con ogni probabilità era nota anche a Servio, che, nel commento a un verso delle *Georgiche* virgiliane (3,96), afferma che il poeta chiamerebbe *non turpis* la vecchiaia perché *turpis non est quia per naturam venit*.¹⁷ Il sospetto che si tratti di una massima più tarda — forse di origine stoica — non solo attribuita al tragico che era considerato l'autore sentenzioso per antonomasia, ma anche interpolata in una sua opera, appare a mio avviso quanto mai probabile, anche se, alla luce della tradizione, è evidente che in epoca imperiale esisteva un testo dell'*Ipsipile* col nostro verso e uno di esso privo. In realtà, il legame con i versi precedenti non mi sembra del tutto coerente: in essi si ribadisce quello che è un importante *Leitmotiv* della tragedia (cf. anche fr. 752g K.), cioè l'inevitabilità dei mali. Rispetto a questo concetto, l'affermazione che ciò che viene per natura e dalla natura non possa essere un male mi sembra presenti un innegabile scarto semantico e che sia in contraddizione proprio con l'alternanza di bene e male nelle vicende umane che viene ribadita nei versi precedenti. In altri termini, prima Anfiarao ricorda che la morte è un male, ma un male inevitabile, cui bisogna rassegnarsi; sarebbe logico, anzi, dedurre dalle sue parole che, dato che si ha l'alternanza di bene e male, non si può mai perdere la speranza; la nostra frase, invece, afferma che nulla di ciò che segue l'ordine naturale è un male: anche la morte, quindi, che è dovuta all'ordine naturale, non è un male. L'incoerenza mi sembra lampante.

4. Talora le espressioni tradizionali si trovano all'inizio di un coro e ne rappresentano il tema centrale. Fornirò qui due esempi tra loro differenti: nel primo caso viene ripreso un modo di dire tradizionale, nel secondo è il verso che, particolarmente famoso, diventerà un *geflügeltes Wort* dallo statuto quasi proverbiale.

Nel v. 410 della *Medea* di Euripide un coro che vuole mostrare l'anomalia di una situazione in cui l'uomo si comporta in modo infido e la donna in maniera leale, inizia con un verso dal sapore proverbiale: ἄνω ποταμῶν ἱερῶν χωροῦσι παγαί. Esso indica il ribaltamento della più elementare legge di natu-

17. *Naturalia non sunt turpia* è d'altra parte motto tuttora usato per indicare una visione ottimistica dello 'stato di natura', simile a quella di J.-J. Rousseau.

ra, quella del fatto che l'acqua di un fiume scorre dall'alto verso il basso: si tratta dunque di qualcosa di assurdamente illogico e impossibile, ed è questo uno degli esempi più chiari dei cosiddetti *adynata*, espressioni iperboliche e paradossali, basate su una specie di 'mondo alla rovescia', sovente impiegate nelle letterature classiche con precise finalità stilistiche.¹⁸ Nel nostro coro, esso introduce una serie di versi che indicano il sovvertimento dell'ordine naturale, subito espressamente riferito (v. 411): *καὶ δίκαια καὶ πάντα πάλιν στρέφεται*, poi colto nelle sue conseguenze, cioè che non esiste più nessuna certezza, e non ci si può fidare né degli uomini né degli dei (vv. 412-413): *ἀνδράσι μὲν δόλαι βουλαί, θεῶν δ' / οὐκέτι πίστις ἄραρεν*. Di questa abnorme situazione il motto rappresenta un icastico simbolo. Probabilmente anch'esso era precedente ad Euripide (*ἄνω ποταμῶν* è già attestato in Aesch. fr. 335 R.) e comunque nella letteratura greca è di norma richiamato per fare riferimento a questo *adynaton* ed è rispecchiato da lessicografi e paremiografi (cf. Phot. α 2168 Th., *Suda* α 2596, Zenob. vulg. 2,56, Diogen. 1,27, Greg. Cyr. 1,28, Greg. Cyr. M. 1,28, Macar. 2,7, *Mant. Prov.* 1,20, Apost. 2,92). Se si eccettua un passo di Elio Aristide (*Or.* 34,27 [2,573 s. D.]) e un aneddoto riguardante il cinico Diogene (fr. 70 Giannantoni), in realtà negli autori si ha il semplice *ἄνω ποταμῶν*: così, ad es., in un frammento comico adespoto (488 K.-A.), in Demostene (19,287), in Aristotele (*Met.* 356a 18: viene qui fornita anche una spiegazione del proverbio), in Cicerone (*Att.* 15,4,1), in Luciano (*Dial. mort.* 6,2), in Giuliano l'Apostata (*Or.* 9,1), in Libanio (*Or.* 19,23 [10,395,16], *Ep.* 326 [10,306,9 s.]; 509,4 [10,484,9]),¹⁹ ma, anche se l'espressione era preesistente, è indubbio che il famoso passo della *Medea* abbia decisamente contribuito a una sua tanto capillare diffusione.

18. Cf, a questo proposito, CANTER 1930, DUTOIT 1936, ROWE 1965, SPAGGIARI 1982. Per la topica del 'mondo alla rovescia' fondamentale è COCCHIARA 1981, 70-79.

19. Altrove, si ha il motivo dell'impossibilità che i fiumi risalgano, senza forme stereotipe: così in un passo luciano (*Apol.* 1), in Alcifrone (*Ep.* 2,31,1), ma soprattutto nella letteratura latina, dove spesso il nostro *topos* è funzionale all'affermazione dell'inattuabilità di un avvenimento (in numerosi autori, da Orazio [*Carm.* 1,29,10 ss., *Epodi*, 16,27 s.] a Ovidio [*Heroides*, 5,29 s., *Tristia*, 1,8,1 s., *Epistulae ex Ponto*, 4,5,43 s.; 4,6,45 ss., *Metamorfosi*, 13,324 ss.] a Propertio [1,15,29 ss.; 2,15,33 ss., 3,19,6 ss.] a Seneca [*Fenicie*, 85 s.] a Stazio [*Tebaide*, 553] a Silio Italico [5,253 s.]). A volte invece, come nelle dure parole di rimprovero rivolte da Turno al cauto Drance nell'undicesimo libro dell'*Eneide* (v.405), il motivo indica semplicemente una situazione completamente ribaltata, o, come in Seneca retore (*Controversiae*, 1,5,2), stupefacente e paradossale; in contesti di questo tipo, esso può assumere la forma di invocazione (come in *Diraes*, 67 s., e, probabilmente, in Ausonio [*fragmenta epistularum*, 1]). Claudiano (18,352 s.), infine, inserisce questo fra gli elementi che caratterizzano un assoluto sconvolgimento naturale.

Sempre nel teatro, nelle *Supplici* euripidee (vv. 520 s.) lo stesso *topos* si ritrova nelle parole di Teseo che risponde all'araldo tebano: Atene — afferma — non vuole né far guerra a Tebe, né distruggerla, ma intende far sì che i cadaveri dei caduti in battaglia siano sepolti e che sia rispettata la norma panelenica (si noti che qui si tratta di un Πανελλήνων νόμος e non di un precetto divino, come nell'*Antigone*). Per asseverare questo discorso, il re usa il nostro *adynaton* ἄνω γὰρ ἂν ῥέοι τὰ πράγματα, οὕτως εἰ ἴπιταξόμεσθα δῆ: se Atene si sottoponesse al volere dei Tebani, non facesse rispettare questa legge, la situazione sarebbe come se le acque andassero dal basso verso l'alto. La formulazione compendia qui due termini di paragone: la situazione (τὰ πράγματα) diventa *tout court* il soggetto dello scorrere verso l'alto (ἄνω γὰρ ἂν ῥέοι). La frase non ebbe certo la stessa notorietà di quella della *Medea* (e inserita all'interno di un discorso, pur con una forte valenza retorica non ha la stessa rilevanza del motto iniziale di un coro), ma trova comunque anch'essa una ripresa in Elio Aristide, 33,9 (*Or.* 2,573 s. D.), a ulteriore conferma di come il teatro classico costituisse un veicolo privilegiato per la diffusione di espressioni tradizionali e formulazioni proverbiali.

Per alcune frasi famose è sempre vivo il riferimento al *locus classicus*. Ciò succede soprattutto per espressioni la cui fama è forse maggiore nella cultura moderna rispetto a quella antica. Un esempio è costituito dall'*incipit* del primo stasimo dell'*Antigone* di Sofocle (vv. 332s.: πολλὰ τὰ δεινὰ κούδὲν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει, «molte sono le cose straordinarie, ma nulla v'è di più straordinario dell'uomo»). L'espressione è tuttora celebre e citata, ma sempre con un chiaro riferimento alla meravigliosa realtà umana, e normalmente si dimentica il significato profondo dello stasimo, in cui vengono esaltate la grandezza dell'uomo e le sue conquiste tecniche, salvo poi ricordarne la caducità e la mortalità, e, nel finale, avvertire che il progresso umano può essere rivolto sia verso il bene sia verso il male. Fondamentale è dunque l'aggettivo δεινός, che indica straordinarietà sia in senso positivo che negativo, e allude quindi in Sofocle sia alla straordinaria capacità dell'uomo, abile nel coltivare campi e nel solcare mari, sia, come vide KAMERBEEK 1978, 82, ai suoi terribili limiti, che emergono improvvisamente con chiarezza nei vv. 361-364 (Ἄϊδα μόνον / φεῦξιν οὐκ ἐπάξεται, νό-/σων δ' ἀμηχάνων φυγάς / ξυμπέφρασται), sia, soprattutto, a tale duplice valenza del progresso.²⁰

20. I commentatori notano l'analogia formale con Aesch., *Cb.* 585s. πολλὰ μὲν γὰρ τρέφει / δεινὰ δειμάτων ἄχι, dove però l'aggettivo è negativo e sinistro, mentre nel luogo sofocleo esso si carica di tutta la sua ambigua polisemia (cf. ad es. BONA 1971, GRIFFITH 1999, 185).

5. Questa tipologia non esaurisce l'argomento, tanto più che molti versi sentenziosi ci sono pervenuti grazie ad altri autori, scoliasti, paremiografi, lessicografi e gnomologî e nulla sappiamo del primitivo contesto.

Emblematico è il caso del fr. 663 K. della *Stenebea* di Euripide, ποιητὴν δ' ἄρα Ἔρωσ διδάσκει, κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρὶν : l'ampia serie di sue riprese dimostra che esso divenne ben presto un *geflügeltes Wort*, una frase famosa dallo statuto simile a quello proverbiale.²¹ Di tale fortuna la prima attestazione si trova nelle *Vespe* di Aristofane: quando il Coro — vestito da vespe — si rivolge agli spettatori per spiegare loro il motivo per cui è fornito di 'vitino' e pungiglione, inserisce una puntuale citazione paratragica della *Stenebea* (1073s.) ἦ τις ἡμῶν ἐστὶν ἢ ἴπινοια τῆς ἐγκεντρίδος, / ῥαδίως ἐγὼ διδάξω “κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρὶν”. La ripresa era già notata dallo scolio; in effetti, il Comico riusa l'espressione con particolare finezza, perché il verbo διδάσκειν costituisce lo spunto per il richiamo al passo euripideo: come Eros istruisce il poeta, analogamente, su un piano molto più modesto, il Coro così abbigliato fa con lo spettatore. Platone, invece, nel *Simposio* (196e) πᾶς γοῦν ποιητῆς γίγνεται, “κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρὶν,” οὗ ἂν Ἔρωσ ἄφηται riprende la frase euripidea esprimendo lo stesso concetto del tragediografo, anzi fornendo quasi una versione in prosa del suo testo; in seguito, Ἔρωσ ποιητὴν διδάσκει, κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρὶν, ritorna con esplicito richiamo ad Euripide in alcuni luoghi plutarchei (*De Pythiae oraculis*, 405f, *Quaestiones conviviales*, 622c, *Amatorius* 762b), ed è registrato dal paremiografo Arsenio (9,77b). D'altra parte, anche il semplice κἄν ἄμουσος ἦ τὸ πρὶν *vel* κἄν ἄμουσος ἦ fu riusato da altri autori, come Aristofane (ma non con la stessa divertente paradossalità), ad indicare altre trasformazioni obbligate: un frammento del *Καρχηδόνιος* di Menandro (229 K.-Th.) χρεία διδάσκει, κἄν ἄμουσος ἦ, σοφὸν lo sfrutta per il *topos* della necessità che aguzza l'ingegno,²² nel *Sublime* (39,2) è il suono dell'αὐλός che ἀναγκάζει βαίνειν ἐν ῥυθμῷ καὶ συνεξομοιοῦσθαι τῷ μέλει τὸν ἀκροατὴν, in Elio Aristide, nel *Dioniso* (30) uno diventa obbligatoriamente 'χορευτής', nell'*Encomio di Roma* (198) ἐμμελής τε καὶ δεξιός. In conclusione, se in Aristofane queste parole dovevano divertire il pubblico, grazie a una diretta connessione con la tragedia euripidea, che sottolineava la paradossalità del riu-so, le attestazioni successive evidenziano la grande fama del passo: non solo la frase divenne in un certo senso canonica ad indicare la forza poetica di Eros, ma anche la sola parte finale fu spesso ripresa da autori che volevano mostrare come qualcosa costringesse qualcuno a un imprevisto cambiamento positivo.

21. Per un quadro completo rinvio a KANNICHT 2004, 652s.

22. A questo proposito rinvio a TOSI 2017, n. 613.

BIBLIOGRAFIA

- A. ARTHABER 1927, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano.
- M. C. BRIZZI 2016, *Sofocle. Antigone*, Siena.
- G. BONA 1971, «Hypsipolis e Apolis nel primo stasimo dell' *Antigone*», *RFIC* 99, pp. 131-133.
- A. BROWN 1987, *Sophocles. Antigone*, Warminster.
- H.V. CANTER 1930, «The Figure Adynaton in Greek and Latin Poetry», *AJPh* 51, pp. 32-41.
- G. COCCHIARA 1981, *Il mondo alla rovescia*, Torino.
- E. DODDS 1969, *I Greci e l'irrazionale*, trad. it. Firenze [Berkeley-Los Angeles 1951].
- E. DUTOIT 1936, *Le thème de l'adynaton dans la poésie antique*, Paris.
- M. GRIFFITH 1999, *Sophocles. Antigone*, Cambridge.
- M. GUERRERO 2000, «El discurso de un político», *Circe* 5, pp. 137-154.
- J.C. KAMERBEK 1978, J.C. *The Plays of Sophocles. III. The Antigone*, Leiden.
- R. KANNICHT 2004, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, V. Euripides*, Göttingen.
- R. KÜHNER; B. GERTH 1898-1904³, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, II. Satzlehre, I-II*, Hannover-Leipzig.
- D.J. MASTRONARDE 1994, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge.
- E. MEDDA 2017, *Eschilo. Agamennone, I-III*, Roma.
- L. MOTA 1987, *Adagiário Brasileiro*, pref. P. RÓNAI, São Paulo.
- S. RADT 1985, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, III, Aeschylus*, Göttingen.
- G.O. ROWE 1965, «The Adynaton as a Stylistic Device», *AJPh* 86, pp. 387-396.
- R. SCHWAMMENTHAL-M.L. STRANIERO 1991, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano.
- B. SPAGGIARI 1982, «Cacciare la lepre col bue», *ASNP* 12/4, pp. 1333-1403.
- W.B. STANFORD 1939, *Ambiguity in Greek Literature*, Oxford.
- D. SUSANETTI 2012, *Sofocle. Antigone*, Roma.
- R. TOSI 2011, *La donna è mobile e altri studi di intertestualità proverbiale*, Bologna.
- R. TOSI 2016, «Il potere rivela l'uomo: un topos e le sue variazioni», in M. DALLA-PIAZZA; S. FERRARI; P.M. FILIPPI (edd.), *Kleine Formen in der Literatur zwischen Aufklärung und Gegenwart*, Frankfurt am Main, pp. 101-11.
- R. TOSI 2017³ [1991], *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano.
- F. TURATO 1973, *Il problema storico delle "Nuvole" di Aristofane*, Padova.
- H. WALTHER 1963-1967, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung, I-V*, Göttingen.
- H. WALTHER 1982-1986, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters und der frühen Neuzeit, I-III*, Göttingen.